

Benedetto Ippolito

Università degli Studi Roma Tre

METAFORA E TEOLOGIA: IL COMMENTO AL LIBRO DI GIOBBE DI TOMMASO

D'AQUINO

Tra i lavori classici sul rapporto tra poesia e teologia, tema centrale di questi nostri seminari, emerge per importanza e per chiarezza il *Commento al Libro di Giobbe* di Tommaso d'Aquino. In esso troviamo, infatti, una tra le più interessanti testimonianze del confronto tra il suo pensiero teologico e gli scritti dell'Antico Testamento.

Un primo cenno storico deve essere fatto all'epoca in cui risale questo *Commento*, tra il 1261 e il 1264, precisamente il periodo trascorso dall'Aquinate a Orvieto, presso la corte di papa Urbano IV. Tale lavoro appartiene, dunque, alla fase della maturità di Tommaso, al momento di passaggio tra i due periodi di insegnamento parigino.

Il titolo latino, come fa molto bene osservare Lorenzo Perotto nell'*Introduzione* all'edizione italiana dell'opera in questione, uscita nel 1995 presso la collana dei Padri Domenicani di Bologna, è *Expositio super Job ad litteram*. Il titolo è già di per sé esemplificativo del metodo ermeneutico utilizzato da Tommaso, un metodo che si concentra sul significato letterale ed esegetico, piuttosto che sull'interpretazione simbolica ed allegorica dei contenuti.

Questa prima osservazione, legata al procedimento scientifico di una *Expositio ad litteram* del testo biblico, acquisisce il vero valore se si stabilisce un paragone tra questa opera di Tommaso e i precedenti commenti che del *Libro di Giobbe* erano stati scritti. In primo luogo, quella del traduttore della *Vulgata* S. Girolamo, il quale, come accade sempre in questi casi, traducendo negli anni tra il 390 e il 405 d. C. questo ed altri testi dell'Antico Testamento, compie una preziosa opera esegetica di adattamento linguistico e semantico del testo originario al nuovo mondo latino. In secondo luogo, le emendazioni che del testo sono state apportate successivamente, e che sono

venute a costituire il testo della cosiddetta “Bibbia Parigina”, che Tommaso usa per il suo *Commento*. In terzo luogo, il monumentale commento morale che era stato scritto da S. Gregorio Magno alla fine del VI secolo.

Soprattutto quest’ultimo lavoro costituisce all’epoca di Tommaso la fonte più importante, una sorta di guida classica all’interpretazione del *Libro di Giobbe*.

Già il titolo stesso che Gregorio aveva dato alla sua opera, *Moralia in Job*, esemplifica bene la finalità perseguita dal Papa, unita alla distanza che lo separa dal nuovo lavoro di Tommaso. Il fine del grande commento di Gregorio è inequivocabilmente quello di leggere il *Libro di Giobbe* sulla base di criteri morali incentrati sull’elemento allegorico della narrazione e sulla comprensione simbolica e spirituale del senso degli avvenimenti narrati. Primato del significato e dell’allegoria, dunque, sulle vicende concretamente narrate.

L’intento di Tommaso è profondamente diverso, benché non si presenti come contrario al lavoro precedente. In questo caso, Tommaso non fa che confermare un atteggiamento tenuto di sovente nel suo lavoro filosofico, quello cioè di innovatore nella tradizione.

Purtroppo non è possibile approfondire questo rapporto tra i due grandi *Commenti al Libro di Giobbe*, anche se è importante sottolineare la diversità degli intenti che essi si sono proposti.

Ora, è proprio la centralità che viene ad assumere la dimensione letterale, e congiuntamente ad essa quella filologica, a giustificare il titolo che ho dato a questa mia relazione sul *Commento* di Tommaso, *metafora e teologia*: dove il concetto di metafora indica appunto che siamo di fronte ad una lettura del senso degli avvenimenti narrati che non si traduce in una dimensione meramente allegorica e simbolica, come era avvenuto in Gregorio; mentre il concetto di teologia indica quello che, a mio avviso, è l’elemento cardine dell’esegesi tomista, ovvero il carattere sistematico e scientifico del commento. Siamo, cioè, di fronte ad una interpretazione teologica, scientifica e sistematica che si espone e si rivela però in una narrazione, in un racconto che ha un suo stile poetico e una sua tensione drammatica propria, bisognosa di una lettura attenta e sofisticata.

Ora, è proprio Tommaso ad esporci molto chiaramente questa sua impostazione teoretica, nel Prologo al commento:

“Intendimus enim compendiose secundum nostram possibilitatem, de divino auxilio fiduciam habentes, librum istum qui intitulatur beati Iob secundum litteralem sensum exponere; eius enim mysteria tam subtiliter et diserte beatus Papa Gregorius nobis aperuit ut his nihil ultra addendum videatur”.

(Exp. Super Job ad lit., Prol.)

“Noi ci prefiggiamo, invece, nei limiti delle nostre possibilità e confidando nell’aiuto divino, di esporre brevemente il senso letterale di questo libro che ha come titolo del beato Giobbe; infatti, I misteri in esso racchiusi ce li ha svelati con tanta sottigliezza ed eloquenza il beato papa Gregorio, che non troviamo più nulla da aggiungervi”.

E’ da notarsi proprio il rilievo che ha questo “litteralem sensum exponere”. Non si è di fronte, come verrebbe spontaneo di pensare, ad un’interpretazione schiacciata sulla dimensione filologica, il cui obiettivo sarebbe la lettura di un testo semplicemente in quanto tale; ma siamo di fronte alla lettura di una narrazione biblica (litteralem), il cui significato (sensus) deve essere esposto (exponere) sempre in relazione allo Spirito di Verità che in tale narrazione si rivela. E’ questa la ragione per cui Tommaso si appoggia all’esegesi di Gregorio, ma soprattutto all’aiuto divino (divino ausilio fiducia habentes).

Il punto cardine di questa metodologia tommasiana è certamente la consapevolezza che il teologo possiede della trascendenza dei contenuti di verità che vengono trasmessi da Dio rispetto alle

proprie capacità intellettuali: i cui misteri (mysteria) possono essere compresi soltanto attraverso l'ausilio di fonti eccelse e l'aiuto della grazia divina.

In tal modo, Tommaso riesce a salvaguardare il privilegio accordato all'interpretazione letterale, e, ad un tempo, la peculiare trasmissione di un significato che va ben oltre la parola scritta e la vicenda peculiare, comunicando un senso teologico complessivo e sistematico. Abbiamo qui l'autentica definizione di metafora, come ciò che è intermedio tra l'allegoria e il senso letterale.

Se, dunque, la narrazione è portatrice di un significato teologico, scaricato, per così dire, attraverso un avvenimento narrato metaforicamente, è importante comprendere il valore teologico della storia narrata, individuando e circoscrivendo il significato teologico di cui è portatrice. Questo è il compito che deve essere assolto dall'*Expositio ad litteram*.

Il rapporto tra la Provvidenza di Dio, la trasmissione del bene dal Creatore alla creatura e il senso delle vicende umane, attraversate dal male, dal dolore e dal peccato, sono i punti essenziali e fondamentali che la spiegazione teologica deve riuscire a mostrare in questo testo. E sono proprio questi temi fondamentali della morale a costituire il baricentro teologico del racconto delle disavventure di Giobbe.

Egli viene messo alla prova da Dio, su provocazione di Satana, per misurare la portata, la solidità della sua Fede; una Fede che viene denigrata da Satana stesso per mezzo di un argomento utilitaristico, riassumibile nella formula: "Giobbe è virtuoso perché gli conviene".

Dio può dimostrare il valore della Fede umana, si intende, il valore autentico della Fede umana, soltanto se riesce a dimostrare una fedeltà umana che va oltre il mero calcolo utilitaristico, quello che Satana ritiene essere il vero motivo per cui Giobbe è disposto a essere fedele a Dio.

Satana sembra dire: "Se egli non avesse ricevuto dei beni materiali, giammai avrebbe creduto in te". Proprio perché convinto della sincerità della Fede di Giobbe, Dio decide di autorizzare Satana a sottoporlo alla prova.

Da questo momento in poi la vita di Giobbe diventa un tormento e un afflizione completa, raffigurata dall'accanimento oltremisura delle disgrazie a cui egli è sottoposto, sia di ordine fisico che morale.

Il primo momento centrale è il confronto tra Giobbe e gli amici sul senso delle sciagure che gli stanno capitando, un dialogo che ha una doppia finalità: dimostrare la difficoltà di intendere lo scandalo del male da parte dell'uomo e la rilevanza centrale della questione della responsabilità umana nel subirlo. E' soprattutto questo secondo aspetto a caratterizzare la lettura, che viene giudicata erronea non soltanto da Giobbe, ma anche da Dio, che delle sciagure fanno gli amici di Giobbe.

In particolare, Elifaz muove a Giobbe l'accusa di essere egli stesso la vera causa delle sciagure che sta vivendo, perché è assurdo pensare che Dio faccia subire dei torti ai giusti. Essere incline al peccato significa per l'uomo in generale e per Giobbe in particolare meritarsi le sofferenze che Dio gli causa.

Giobbe, tuttavia, rimane poco convinto di questa spiegazione, perché, come Tommaso osserva in modo sintetico, egli è stato sempre puro ed innocente, e, anche se avesse peccato in qualcosa, non avrebbe certamente meritato una miseria così totale ed assoluta. Inoltre, anche l'esperienza attesta che i giusti e i buoni subiscono il male.

Queste spiegazioni/giustificazioni apportate da Giobbe sono all'origine dell'accusa di superbia che egli dovrà sentirsi rimproverare a più riprese, anche se nascondono, a loro volta, una profonda verità.

L'interpretazione di Tommaso sembra concentrarsi proprio su questa differenza fondamentale tra Giobbe e i suoi amici. Egli non è immune dal peccato, e subirà per questo, alla fine del Libro, il forte rimprovero di Dio, ma, malgrado ciò, la sua concezione teologica è più corretta di quella degli amici. Non può esservi esclusivamente un rapporto diretto, causale, tra il male subito e il peccato commesso, per il semplice fatto che il male non è prodotto dalla cattiveria e Dio non entra con l'uomo in una logica di vendetta e di espiatione violenta, come sostengono gl'interlocutori di

Giobbe. Questo errore è grave, certamente più grave dell'ira e della superbia di Giobbe, perché rivela la presenza di una concezione errata della bontà di Dio e della funzione salvifica del dolore. Giobbe, imperterrito, continua, nel corso degli incontri che ha con i diversi personaggi, a sostenere la sua innocenza, accusando gli amici di darsi una apparente e fittizia giustificazione del male che egli sta vivendo:

“Se Giobbe subisce un dolore così tremendo, è perché egli ha compiuto dei peccati tremendi, tali da scatenare l'ira di Dio oltremisura”.

Ma qual è il vero significato del male?

La risposta sembra sfuggire a tutti, Giobbe compreso.

Affermando che la giustizia divina sta al di sopra di tutti gli eventi umani e affermando che le vicende umane rimangono sottomesse alla divina provvidenza, Giobbe abbandona gli amici, reclamando una risposta direttamente da Dio. L'abbandono degli amici spinge Giobbe, almeno questa sembra essere l'interpretazione di Tommaso, oltre l'orizzonte comunemente condiviso, un passo in avanti verso quella Rivelazione perfetta della Verità che si avrà soltanto con la passione di Cristo.

Per intanto, Giobbe difende con la propria bontà ed innocenza il fine positivo che presiede alle sue disavventure, benché esse generino in lui una ribellione verso quanto subisce da Dio. E' vero cioè che quanto egli sta vivendo in modo iperbolico ed estremo corrisponde esattamente a quello che comunemente accade all'umanità: i buoni subiscono il male e il successo corona la vita dei peccatori e dei disonesti. Tuttavia, ciò non significa che Dio sia ingiusto e che il mondo sia senza un esito provvidenziale, ma che la giustizia di Dio opera fuori dalla storia e al di sopra di essa, e che il fine ultimo della vita umana non s'identifica con la vita terrena e con i piaceri e i dolori presenti in essa.

Tommaso attribuisce un enorme valore al Capitolo dedicato all'*Elogio della Sapienza*, proprio perché in esso viene mossa una critica definitiva alla concezione materialistica e antropocentrica di cui erano pervasi gli amici di Giobbe: la vera felicità è l'intelligenza, e, mediante essa, la sapienza

che s'identifica con il timore di Dio. E' bellissimo, e vale la pena leggerlo per intero, il commento che fa Tommaso di questo passaggio:

“Sic igitur quia *timor domini est sapientia, et recedere a malo intelligentia*, consequens est quod iusti qui Deum timent et recedunt a malo habeant sapientiam et intelligentiam, quae praeferuntur omnibus bonis terrenis quae mali homines possident: et sic manifestum est quod in hoc salvatur ratio providentiae divinae quod iustis dantur bona spiritualia tamquam meliora, malis autem bona temporalia tamquam caduca”.

(*Exp. Super Job ad lit.*, C. 28)

“Così, dunque, visto che il *timore del Signore è la sapienza e schivare il male è intelligenza*, ne deriva la conseguenza che i giusti, i quali temono Dio e rifuggono dal male, hanno la sapienza e l'intelligenza, le quali valgono più di tutti i beni terreni che posseggono i cattivi. Con ciò resta evidente che il criterio della provvidenza divina viene salvato in questo, che ai giusti vengono conferiti i beni spirituali essendo migliori, ai cattivi invece vengono dati i beni temporali in quanto caduchi”.

Il vero compimento di questo cammino di comprensione del significato del male e della giustizia che ad esso si accompagna, giunge nel Capitolo 38, quando Dio parla finalmente a Giobbe, rivelandogli il vero significato di quanto egli sta vivendo.

Nell'interpretazione di Tommaso, l'intervento divino è volto certamente a confutare e a redarguire Giobbe per la sua ira e per la sua debolezza, ma anche e soprattutto a redarguire e confutare l'errata teologia presente negli argomenti sostenuti dagli amici. In particolare, osserva Tommaso, Dio

rimprovera Eliu di aver sostenuto contro Giobbe argomenti superficiali e pieni d'ignoranza. Non per questo, l'Onnipotente accetta la fuga irrazionale di Giobbe.

Il Signore decide di intervenire direttamente nel dibattito per dimostrare l'abissale distanza che separa la sua potenza da quella umana, ma anche la distanza del dialogo umano dalla Verità di Dio. Da qui il senso che per Tommaso deve essere attribuito alla descrizione che Dio fa della creazione, una metafora appunto densa di significati teologici.

Straordinaria appare la sintesi che Tommaso fa del valore di questa lunga descrizione:

“Haec autem omnia sunt inducta ad ostendendum magnitudinem divinae sapientiae et virtutis per quam tam mirabiles effectus producuntur: unde datur intelligi quod Iob auditis tot mirabilibus divinorum effectuum stupens siluit”.

(Exp. Super Job ad lit., C. 39)

“Tutte queste descrizioni avevano lo scopo di illustrare la grandezza della sapienza e dell'energia divina che produce effetti tanto meravigliosi: il che ci induce a pensare che Giobbe, dopo aver ascoltato tutti questi prodigi realizzati da Dio, sia rimasto sbalordito in silenzio”.

Ridotto ormai al silenzio di fronte alla grandiosa potenza del Creatore, Giobbe è finalmente pronto a cogliere l'esperienza di Verità che Dio gli rivela.

Anche qui, in questo splendido passaggio di poesia biblica, non è un caso che Dio ricorra all'uso della metafora, una metafora densa di significati teologici. Alla superbia dell'uomo, superbia di cui è stato vittima anche e soprattutto lo stesso Giobbe, Dio promette dei tremendi castighi, dando esempi della sua onnipotenza. Tutta la narrazione dei grandi mostri ha per Tommaso la chiara funzione di presentare in tutta la sua gravità la responsabilità che l'uomo possiede nella presenza

del male nel mondo, espressione dell'originaria disobbedienza umana ed angelica. Tommaso, pertanto, concepisce questa narrazione come una raffigurazione simbolica del peccato originale:

“Posset autem forte alicui videri quod dominus ad litteram intenderet exprimere proprietates elephantis et ceti propter magnitudinem qua reliqua animalia superant; sed quod proprietates horum animalium in figuram alterius describantur manifestum est ex hoc quod, proprietatibus positis ad figuram pertinentibus, subditur veritas”.

(Exp. Super Job ad lit., C. 40)

“A qualcuno potrebbe sembrare che il Signore intenda formulare alla lettera le proprietà dell'elefante e del cetaceo di essere superiori in grandezza agli altri animali; ma che le proprietà di tali animali siano descritte per raffigurare metaforicamente un'altra cosa, è dimostrato dall'evidenza del fatto che, dopo aver esposto le proprietà concernenti la figura, soggiunge la verità”.

Proprio in questo caso, Tommaso sente il bisogno di mettere in risalto il livello superiore che possiede la Verità teologica rispetto alla lettera delle vicende narrate.

L'uomo è sottoposto infatti alle tentazioni del diavolo, tentazioni che passano cioè attraverso i piaceri e i vizi, ma come realizzazione non di una cattiveria presente in Dio, o, peggio ancora, nella creazione, ma del fatto che l'uomo, distaccatosi da Dio, è divenuto l'autore vero del male ed è soltanto per questo divenuto capace di subire il male, un male, tuttavia, da cui egli ha anche la capacità di difendersi, rimanendo fedele al suo Signore e Creatore:

“Considerandum est autem quod Deo unum solum opus est proprium suae bonitati conveniens, scilicet benefacere et miserere; quod autem puniat et adversitates inducat, hoc contingit propter malitiam creaturae rationalis, quae primo est in Diabolo inventa et per eius suggestionem est ad

homines derivata, et ideo signanter dicit quod *ipse est principium viarum Dei*, idest quod Deus diversis viis utatur, scilicet benefaciendo et pungendo”.

(Exp. Super Job ad lit., C. 40)

“Va inoltre notato che è soltanto una l’opera che si addice alla sua bontà, cioè fare il bene e avere misericordia; che poi egli castighi e mandi delle sventure, accade a causa della malizia della creatura razionale, una malizia che inizialmente si è verificata nel diavolo e poi, per effetto della sua suggestione, è stata trasmessa all’uomo: per questo, a ragion veduta dice che esso è *il principio delle vie di Dio*, cioè che Dio si serve di strade diverse, vale a dire distribuendo i suoi benefici, e castigando”.

In questa lotta contro il male la vittoria suprema si è compiuta soltanto in Gesù Cristo, il quale ha sconfitto in modo definitivo il male originario, ristabilendo le condizioni possibili per il bene, attraverso la Grazia che proviene all’uomo dall’Incarnazione.

Tommaso legge, pertanto, la figura del cacciatore, narrato nel Capitolo 40, come quella indicante direttamente Cristo, vero Salvatore e Vero Signore:

“Et hanc quidem victoriam describit dominus sub similitudine venationis elephantis, dicens *in oculis eius quasi hamo capiet eum*, scilicet venator, per quem Christus et sui significantur”.

(Exp. Super Job ad lit., C. 40)

“Il Signore descrive tale vittoria ricorrendo al paragone della caccia dell’elefante, dicendo *Lo prenderà sotto i suoi occhi come all’amo*, cioè il cacciatore, con il quale si allude a Cristo e ai suoi seguaci”.

Dunque, come l’uomo si dimostra incapace di sconfiggere i grandi mostri terrestri e marini, esemplificati in Beemoth e Leviatan, così egli non può vincere la battaglia con il male e con il diavolo senza l’aiuto di Dio e senza la fede in Gesù Cristo.

Soltanto dopo aver ascoltato questa Nuova Rivelazione di Dio, definitiva perché identificata nella presenza personale di Dio nella storia, l’uomo sarà di nuovo in grado di fare il bene e di realizzarlo, non senza riconoscere continuamente il proprio stato di peccatore e di redento; allo stesso modo, sia pure ancora ad un livello di imperfezione, Giobbe riconosce le proprie colpe e vede così sconfitto il male che lo affligge, ricevendo da Dio nuovamente i beni che il diavolo gli aveva sottratto.

In questo parallelismo, Tommaso sembra vedere Giobbe come una figura simbolica che esplicita in relazione a se stessa e alla sua comunità non soltanto l’imperfezione costitutiva di tutta l’umanità, con le proprie vergogne e i propri peccati, ma anche e in modo più peculiare la figura che esplicita metaforicamente i limiti costitutivi dell’Antica Legge e l’incapacità, fuori dall’ovile di Cristo, di una redenzione perfetta dell’umanità dai mali causati dal peccato originale.

Ma non è forse questo il significato teologico più profondo della Giustificazione che l’uomo ha guadagnato definitivamente in Cristo?

E non è questo il vero valore della Nuova Alleanza?

E non è questo il fondamento teologico dei Sacramenti, primo tra tutti quello della Chiesa?

Mi piace concludere queste riflessioni sul *Commento al Libro di Giobbe* di Tommaso con una citazione tratta dalla *Summa Theologiae*, proprio in relazione al significato attribuito da Tommaso alla Nuova Legge Evangelica:

“Lex nova comparatur ad veterem sicut perfectum ad imperfectum. Omne autem perfectum adimplet id quod imperfecto deest. Et secundum hoc lex nova adimplet veterem legem, inquantum supplet illud quod veteri legi deerat. In veteri autem lege duo possunt considerari, scilicet finis; et praecepta contenta in lege. Finis vero cuiuslibet legis est ut homines efficiantur iusti et virtuosus, ut supra dictum est. Unde et finis veteris legis erat iustificatio hominum. Quam quidem lex efficere non poterat, sed figurabat quibusdam caeremonialibus factis, et promittebat verbis. Et quantum ad hoc, lex nova implet veterem legem iustificando virtute passionis Christi”.

(I^a-IIae q. 107 a. 2 co.)

“La legge nuova si paragona alla antica come il perfetto all'imperfetto. Ora, tutto ciò che è perfetto realizza ciò che è imperfetto. Per questo, la legge nuova porta a compimento l'antica, supplendo alle mancanze dell'antica. Ma, nell'antica legge si possono considerare due aspetti, cioè il fine e i precetti contenuti nel fine. Ora, il fine di ogni legge è che gli uomini diventino giusti e virtuosus, come si è detto. Per cui, il fine della legge antica era la giustificazione degli uomini. Tale legge, però, non possedeva l'efficacia, perché vincolata ai cerimoniali e alle promesse verbali. In rapporto a ciò, la nuova legge porta a realizzazione l'antica per mezzo della giustificazione che si realizza con la passione di Cristo”.

In questo delicato passaggio della *Summa Theologiae* possiamo trovare l'autentica chiave di lettura teologica dell'*Expositio* di Tommaso, proprio nella continuità che lega inscindibilmente l'esperienza compiuta dal popolo d'Israele con quella del Cristianesimo.

L'esperienza di Giobbe anticipa e preconizza la Nuova Legge, rimanendo tuttavia al di qua della Salvezza definitiva. E' proprio qui che s'inserisce il grande tema della Grazia, l'unicità del dono divino che soltanto Cristo porta nella storia umana in modo definitivo attraverso l'Incarnazione.

La continuità stabilita da Tommaso tra la Nuova Legge, la Grazia santificante, la fede e i doni dell'intelletto e della scienza, proprio a cavallo tra le due sezioni della *Secunda Pars* della *Summa Theologiae*, mostrano molto bene la validità e l'equilibrio del criterio ermeneutico adottato da Tommaso, caratteristiche queste particolarmente evidenti nel *Commento al Libro di Giobbe*.

Giobbe, infatti, compie un'esperienza della verità di Dio, senza riuscire a coglierne completamente le implicazioni, mancando dell'unica sorgente effettiva della verità, costituita dalla Grazia di Cristo, una Grazia che realizza la definitiva Rivelazione di Dio, ma anche la definitiva comprensione del significato dell'uomo, del suo essere ferito dal peccato originale e giustificato in Cristo.

Questo passo della *Summa Theologiae* è particolarmente illuminante:

“Sed contra est quod dicitur Rom. III, *iustificati gratis per gratiam ipsius*.

Respondeo dicendum quod homo peccando Deum offendit, sicut ex supradictis patet. Offensa autem non remittitur alicui nisi per hoc quod animus offensus pacatur offendenti. Et ideo secundum hoc peccatum nobis remitti dicitur, quod Deus nobis pacatur. Quae quidem pax consistit in dilectione qua Deus nos diligit. Dilectio autem Dei, quantum est ex parte actus divini, est aeterna et immutabilis, sed quantum ad effectum quem nobis imprimit, quandoque interrumpitur, prout scilicet ab ipso quandoque deficimus et quandoque iterum recuperamus. Effectus autem divinae dilectionis in nobis qui per peccatum tollitur, est gratia, qua homo fit dignus vita aeterna, a qua peccatum mortale excludit. Et ideo non posset intelligi remissio culpae, nisi adesset infusio gratiae”.

(I^a-II^ae q. 113 a. 2 ad 1)

“In contrario dice Rom. III, *una giustificazione gratuita per mezzo della grazia stessa*.

Rispondo dicendo che l'uomo, peccando, ha offeso Dio, come si è detto. Ma, un'offesa non può essere rimessa senza che l'animo dell'offeso sia pacato dall'offendente stesso. Per questo, è detto che il nostro peccato è rimesso grazie all'azione pacificatrice di Dio. La pace consiste nell'amore con cui Dio ci ha amato. L'amore di Dio, per quanto riguarda l'atto divino, è eterno ed immutabile, benché quanto all'effetto che si imprime in noi talvolta sia interrotto, per il fatto cioè che talvolta noi abbiamo delle mancanze e talvolta recuperiamo. Ora, l'effetto dell'amore divino per noi, amore con cui vengono tolti i nostri peccati, è la grazia, per mezzo della quale l'uomo viene reso degno della vita eterna, rimuovendo il peccato mortale. Perciò, non si può comprendere la remissione della colpa senza l'infusione della grazia".

La vera beatitudine ci attende, dunque, al termine della vita terrena, restaurando e completando il desiderio di felicità che abbiamo in noi e in cui noi crediamo fin d'adesso, allo stesso modo in cui Giobbe attende di vedere vincere la propria fede nel rinnovato possesso dei beni ingiustamente sottratti dal male, beni terreni che gli verranno alla fine miracolosamente restituiti da Dio con un'abbondanza inattesa e straordinaria.

I beni restituiti sono, in tal modo, una splendida metafora teologica dei frutti che la vita di fede fa raccogliere compiutamente e perfettamente al credente nella gloria di Dio, un compenso eterno per una fede che, malgrado sia certamente temporanea, fragile e limitata, è, al tempo stesso, anche divina ed incorruttibile, perché ancorata al suo obiettivo finale in modo soprannaturale, con il sostegno continuo della Grazia santificante.

Dio premia, così, la fede umana con un dono divino eterno, la beatitudine, attestando la sua infinita misericordia e il suo infinito amore per l'uomo, un dono eterno che permette all'uomo stesso, attraverso il sacrificio della Croce, la redenzione e la salvezza finale.

